

ROMA Il governo non ne parla più. Ha messo in soffitta da mesi le modifiche concordate con Cisl e Uil che hanno provocato il totale disaccordo della Cgil. Ma il dibattito sull'articolo 18 riprende quota. A dar fiato alla discussione, e alla polemica, le parole pronunciate da Massimo D'Alema giovedì scorso, durante la presentazione del libro *Non basta dire no* curato dal senatore diessino dell'area liberal-uvivista, Franco De Benedetti. L'ipotesi di studiare forme «più elastiche» di tutela del diritto che vieta di licenziare un lavoratore senza giusta causa, da affiancare all'obbligo di reintegro, trova consensi in un esponente di Forza Italia come l'economista Renato Brunetta, ma provoca una nuova polemica tra maggioranza della Quercia e sinistra interna e reazioni negative dentro la Cgil. «Il principio contenuto nell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori è sacrosanto: il licenziamento individuale senza giusta causa non può essere ammesso». Era partito da qui, l'altro ieri il presidente della Quercia parlando, tra l'altro, della necessità di tutelare «un principio di libertà che in un Paese come il nostro, dove lo scontro politico e ideologico non di rado è accompagnato da discriminazioni, rappresenta una conquista di civiltà che non può essere dismessa». Altra cosa però, secondo D'Ale-

Per l'esponente della sinistra l'ex premier dell'Ulivo sul tema è «peggio di Berlusconi». Lui si difende: ho espresso la posizione del partito

## Articolo 18, Salvi attacca D'Alema. Il presidente Ds: mi ha mal interpretato

ma, è pensare «che la tutela di questo principio debba coincidere sempre con l'obbligo di reintegro» anche perché già «oggi non è così» come dimostra la realtà delle piccole imprese. Il principio che obbliga un datore di lavoro a non licenziare un dipendente senza giusta causa può non coincidere con «una determinata modalità» di esecuzione e può essere tutelata, quindi, con una contropartita in denaro, anche se D'Alema - riprendendo la proposta lanciata da Pietro Ichino - non si spinge fino a fare questo esempio. Ma per il presidente dei Ds «si può realizzare un sistema più elastico che consenta di valutare di volta in volta qual è il modo più opportuno per tutelare il principio garantito dall'articolo 18». Su tutto questo, aggiunge, «il governo non ha proposte».

Le parole di D'Alema piacciono molto a Brunetta che le contrappone a quelle dei «conservatori della sinistra politica e sindacale». «È la stessa posizione dei rifor-

misti seri che intendono tutelare i lavoratori e le imprese - commenta il parlamentare europeo di Forza Italia - La giusta causa non si tocca, ma occorre ragionare su forme alternative rispetto all'ipotesi rozza del reintegro che non garantisce nessuno». E l'economista azzurro aggiunge che «D'Alema è coerente con quanto aveva già sostenuto all'interno del suo partito in tema di flessibilità e di articolo 18, provocando la brutale reazione di Cofferati». Opposto il parere di Gloria Buffo, esponente del correntone e membro della commissione Lavoro della Camera. «La posizione di D'Alema è profondamente sbagliata - afferma - Suona obiettivamente come uno schiaffo a quei tre milioni di italiani che sono scesi in piazza qualche mese fa e a tutti coloro che in questo anno si sono impegnati con un po' di denaro».

A seguire il botta e risposta tra Cesare Salvi e Vannino Chiti. Se il leader di



Il Presidente dei Ds, Massimo D'Alema

Dario Orlandi

Socialismo 2000 definisce senza mezzi termini «peggio di quella di Berlusconi» la proposta del presidente Ds, il coordinatore della segreteria Ds ribatte affermando che «D'Alema non ha detto sull'articolo 18 cose diverse da quelle che abbiamo sostenuto con impegni e con atti concreti e visibili in questi mesi». Per Chiti «non ci possono essere interpretazioni di comodo. I Ds sono per la difesa dell'articolo 18 e, con l'Ulivo, hanno presentato in Parlamento la *Carta dei Diritti delle Lavoratrici e dei Lavoratori* per estendere le garanzie a quei settori oggi esclusi». Non stupisce, quindi, «la solita campagna contro i Ds e i suoi dirigenti. Stupisce invece che ad essa vi si sia associato consideratamente anche Cesare Salvi». E l'ex ministro del Lavoro risponde a stretto giro di posta. «Credo che sia sbagliato rimettere in discussione una questione di principio come quella dell'art.18 - spiega Salvi - Intendo pertanto il richiamo dell'on. Chiti alla posizione ufficiale dei Ds come rivolta a

tutti, a partire da chi ricopre l'importante carica di Presidente del partito, a maneggiare l'argomento con la dovuta cautela».

In serata D'Alema però precisa il suo pensiero. «Non c'è nessuna proposta D'Alema. Io ho solo espresso apprezzamento per la proposta di Piero Ichino». Il presidente dei Ds replica così alle dure critiche che gli sono state mosse da Cesare Salvi dopo le sue dichiarazioni a proposito dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. «Siccome ieri (l'altro ieri, ndr) ho detto che dobbiamo pensare a un sistema che salvaguardi il principio sacrosanto di divieto di licenziamento senza giusta causa, pur introducendo una certa flessibilità, vedo che Cesare Salvi ha detto che sono peggio di Berlusconi», ha riassunto D'Alema in occasione di un seminario dell'Associazione Futura a Milano.

Secondo D'Alema, che ha asserito di non aver detto alcunché di diverso rispetto a quella che è la posizione dei Ds in materia, «può essere che Salvi abbia mal interpretato una sintesi giornalistica». Per il presidente dei Ds «la polemica aveva un tono non giusto». D'Alema ha inoltre ribadito che per i Ds l'articolo 18 non solo va tutelato, ma va anche esteso ai lavoratori che oggi non ne vengono compresi.

n.a.

# Biagi chiude con la Rai, "Il Fatto" non ci sarà più

Il giornalista amareggiato lascia. Petruccioli: «Dai vertici di viale Mazzini ho sentito troppe bugie»

ROMA Non vedremo più *Il Fatto*. Enzo Biagi ha deciso di interrompere la sua collaborazione con la Rai. E non vuole più sentir parlare di quest'azienda. «Con riferimento alla proposta della Rai - si legge in una nota dell'avvocato Trifirò - di ospitare il programma *Il Fatto* del dottor Enzo Biagi su Raitre e di cui alla lettera del direttore generale della Rai, dottor Saccà, a me indirizzata, ho comunicato allo stesso Saccà che il dottor Biagi, per motivi personali, ha ritenuto di non accettare la suddetta proposta». Un modo gentile per dire ciò che da tempo era già chiaro. E l'azienda ha risposto che «pur rispettando i suoi motivi personali, invita Enzo Biagi a continuare la sua lunga collaborazione, ricordando che, come già varie volte dichiarato, per lui le porte sono sempre aperte».

È un Biagi logorato quello che è arrivato alla fine di questa lunga trattativa bluff. È stato censurato, e in un modo sì sapiente, che è apparso lui il rinunciatario. Spera che il tempo faccia il suo corso, che rimargini le ferite e porti alla scoperta i veri responsabili di quest'azione programmata nei minimi particolari. Sul caso Biagi «sono state dette troppe bugie anche in Commissione di vigilanza», ha detto il presidente Claudio Petruccioli, secondo cui a mentire sono stati anche i vertici Rai, e che in altri Paesi chi mente davanti ad una commissione parlamentare risponde davanti alla legge».

Innumerevoli le reazioni di sconcerato alla notizia della fine della collaborazione di Biagi con la Rai, che era iniziata nel 1961. «Non avevo dubbi - ha detto il parlamentare diessino Giuseppe Giulietti - quel che è accaduto attorno a Enzo Biagi è un caso clamoroso di mobbing aziendale. È sconcertante che il presidente del Consiglio inseri Biagi in una lista di proscrizione e poco do-



Enzo Biagi a deciso di lasciare la Rai

Dal Zennaro/Ansa

po la sua trasmissione venne chiusa. Una vergogna e uno scandalo che pesa sull'attuale dirigenza Rai. Ci risparmiino le ipocrisie dei finti ringraziamenti: c'è stato un mandato ed è stato eseguito». Anche Fabrizio Morri, responsabile Informazione dei Ds, esprime il suo rammarico e chiede «ai presidenti della Camera, al di là delle dispute giuridiche, di affrontare in modo radicale i nodi politici di una gestione Rai del tutto fallimentare da parte dei rimasugli del vertice Rai, ostinatamente attaccati alla poltrona, mentre la Rai assomiglia sempre più agli ultimi giorni di Saigon». «Rammarico» anche il direttore di Raitre Paolo Ruffini, che aveva fatto tanto per rivedere Biagi in tv, magari nella

sua rete. Per la Federazione Nazionale della Stampa ha parlato il segretario Paolo Serventi Longhi, e per l'Usigrai il segretario Roberto Natale, che vedono la Rai del futuro «più povera nella sua offerta, più omologata e meno credibile». Anche per loro le ragioni di questa censura arrivano dalla lontana Bulgaria. Come per Michele Santoro, altro vittima della censura Rai: «È ovvio che quel che è successo in questi mesi è la conseguenza di quel che ha detto Berlusconi». Gad Lerner sostiene che «è un caso di autoleonismo aziendale: chi ci rimette è la Rai, Biagi ci guadagnerà in serenità e in salute...». Ma ci rimetteranno anche gli ascoltatori, vittime di un gioco al vertice, che non potranno

più ascoltare il parere di Biagi.

Pecoraro Scania, leader dei Verdi di crede che si tratti «dell'ennesima sconfitta per l'attuale Cda». Secondo Pierluigi Castagnetti, capogruppo della Margherita alla Camera, «la rinuncia di Biagi è un'altra medaglia sul petto dei vertici Rai, che perderanno grandi ascolti e grande lavoro giornalistico». E per Ottaviano Del Turco, è una mossa studiata, non solo per far tacere una «voce contraria» ma anche a causa del conflitto d'interessi: «Se ci fosse vera concorrenza tra Rai e Mediaset - dice il presidente dello Sdi al Senato - questo sarebbe un caso esemplare di connivenza con gli interessi del nemico».

c.p.



Tg1

Della Fiat s'è occupato Dino Sorgho. Non ha aggiunto niente che potesse turbare la soluzione della crisi al vertice. Anzi, ha sostenuto che l'accoppiata Fresco-Barberis è stato il risultato "abilmente orchestrato dai fratelli Agnelli". Ora, tutto è parso, meno che questo. Fino all'altro ieri pareva proprio che i due fratelli si fronteggiassero: da una parte Umberto e Mediobanca, dall'altra la vecchia guardia dell'Avvocato. Però non sarebbe stato carino guastare il quadretto famigliare, e così sia. Mariella Zezza è riuscita a presentare il condonissimo fiscale come un'opportunità meravigliosa e c'è stato anche un siparietto buonista di Tremonti a Teleshon: detassate le donazioni alla ricerca sul cancro. Temevamo fortemente che di Berlusconi, sconfitto a Copenaghen, se ne occupasse Susanna Petruni. Non lo avremmo mai saputo. Invece, per fortuna di tutti, c'era Piero Badaloni, che non ha il complesso del "premier". Per Biagi che declina la miseranda offerta Rai, Maria Luisa Busi legge la "contronotizia": la Rai ha le porte aperte, mica è quella Rai settaria dei tempi dell'Ulivo, che diamine.

Tg2

La copertina del Tg2, curata da Enzo Romeo, ha raccontato della conversione di Leonardo Mondadori, morto per un tumore che lo aveva aggredito anni fa e del quale non aveva mai fatto mistero. Romeo ha usato mano leggera e felice, forse sbilanciandosi troppo sull'aspetto religioso a scapito della storia laica di quest'uomo, erede di un impero editoriale che, per antiche e complesse liti famigliari e vicende giudiziarie, tuttora oggetto di verifiche processuali, era finito nelle mani di Berlusconi. Da Copenaghen, Mariolina Sattanino non fa cenno alla rabbia di Berlusconi per la sconfitta turca.

Tg3

Fiat in primo piano, ma nessun approfondimento, nessuno che spieghi cos'è realmente accaduto. Anche il Tg3 è rimasto al palo, proprio come i "bene informati". L'unica cosa certa è che manovre e rese dei conti o sono fallite o solo rinviate. Giuseppina Paterniti ha raccontato un po' di Finanziaria, puntando sul condono: non sarà tombale, ma poco ci manca visto che perdona tutto e tutti in cambio di quattro soldi. Il Tg3 manca però una buona occasione. Relega in mezzo al notiziario la sconfitta di Berlusconi. S'era tanto battuto in favore dell'ingresso turco nell'Unione Europea, soprattutto per conto di Bush, ma i turchi sono stati bocciati: non rispettano i diritti umani nella persecuzione dell'etnia curda. Ma a Berlusconi dei curdi non importava niente di niente, forse non sa nemmeno dove vivono. Lungo servizio di Casini a San Vittore. Ha promesso che la Camera voterà le proposte di indulto. Accanto a lui, il ministro Castelli ghignava luciferino. In perfetto stile leghista, Maroni voleva i nomi dei dipendenti pubblici in sciopero. Perché non darglieli? Poi cosa avrebbe fatto?

Sabina Guzzanti  
«Caro Saccà ti dico io chi offende la Rai...»

ROMA Sabina Guzzanti risponde a Saccà in merito alla polemica nata dal ministro dell'Economia.

«In riferimento a quanto accaduto a proposito della messa in onda del mio spettacolo *Giuro di dire la verità* dichiaro: la battuta su Tremonti non mette l'azienda in condizione di dovere rispondere legalmente, mentre il ministro Tremonti deve senz'altro a noi cittadini ancora delle risposte riguardo l'episodio cui ho fatto riferimento. Al fatto che avrei lesa l'immagine della Rai è fin troppo facile replicare che mai come sotto questa presidenza e direzione l'azienda è stata così offesa; che dopo una trattativa durata un paio d'ore sono state approvate solo quattro battute, che l'unica su Berlusconi considerata accettabile volevano la cambiassi fino a renderla priva di senso (siccome non ho aderito a questa richiesta ho saputo che d'ora in poi non mi sarà più permesso di andare in onda in diretta). Ciò che vedo in televisione e leggo sui giornali tutti i giorni e quanto ho sperimentato in prima persona mi convincono che la libertà d'espressione nel nostro paese va scomparendo. A mio parere chi resta a guardare e, pur potendo, non si oppone a tale situazione, si dovrà vergognare di se stesso fino a che campa e oltre. Naturalmente ancora tutta la mia solidarietà a Paolo Ruffini e a Andrea Salerno».

Il giornalista è entrato nel mirino della Destra prima ancora che vincessero le elezioni. In Aprile il diktat bulgaro di Berlusconi. E poi il gioco ad emarginarlo di Saccà

## Tutto cominciò con la "criminoso" intervista a Benigni...

Caterina Perniconi

Un calvario lungo diciannove mesi. Fece troppi ascolti quell'intervista a Roberto Benigni, un anno e mezzo fa, in piena campagna elettorale. Una scelta azzeccata di Biagi. Benigni fu un ciclone, ma disse che Berlusconi non gli piaceva e Rutelli sì. E così iniziarono le critiche del Polo: Biagi era imparziale, violava la par condicio, non rispettava le regole televisive. Perfino Andreotti attaccò il presentatore, definendo «incauta» quell'intervista.

Una nube di critica era nell'aria già da un paio di mesi, da quando Biagi rilasciò un'intervista a Montanelli, che fu definita dal Polo «uno spot per l'Ulivo».

Il centrodestra vince le elezioni, ed il suo premier comincia a pensare ad un cambiamento di rotta della televisione pubblica. Nell'arco di pochi mesi inizia a girare la voce di un collo-

degli ascolti de *Il Fatto*, che invece ha sempre retto il confronto col programma di Antonio Ricci. I vertici ritengono che *Il Fatto* debba cambiare posizione nel palinsesto, ma Biagi cerca di difendere il suo spazio con le unghie e con i denti, anche se la sua voce è troppo piccola rispetto a chi vuole imporsi. Festeggia le 700 puntate, ricorda ai suoi capi che *Il Fatto* va in onda dal 1995 con dei buonissimi ascolti. Ma sotto c'era qualcosa di più grosso. E la bomba esplose il 18 aprile, quando Berlusconi da Sofia pronunciò il suo famoso diktat bulgaro: «Santoro, Biagi e Luttazzi hanno fatto un uso della televisione pubblica, pagata con i soldi di tutti, criminoso. Credo che sia un preciso dovere della nuova dirigenza Rai di non permettere più che questo avvenga».

Dei criminali dunque, così li definì Berlusconi. E Biagi aveva capito tutto, tanto da aprire la puntata del giorno seguente avvertendo i suoi telespettatori: «questa - disse il presentatore -

potrebbe essere l'ultima puntata de *Il Fatto* a cui assisterete». E non si tirò indietro, confermando che l'intervista a Benigni l'avrebbe rifatta anche subito.

Un anno di veleni, culminato nella sentenza del presidente del Consiglio, eseguita alla lettera da un cda Rai ritagliato ad hoc. Le asprissime polemiche aperte dal diktat berlusconiano fecero promettere a Baldassarre che la Rai avrebbe fatto di tutto per non privarsi di questi tre «patrimoni professionali». Ma la battaglia era in atto, e nessuno si è fatto da parte. Saccà e Del Noce hanno ribadito per tutta l'estate che *Il Fatto* sarebbe stato cancellato solo per motivi di ascolto. Proponendo a Biagi cinque prime serate e venti seconde serate da gennaio. Uno stratagemma, perché sapevano bene che Enzo Biagi, dall'alto dei suoi 82 anni, avrebbe accettato solo di rifiutare *Il Fatto*. Non chiedeva altro che commentare l'evento più importante della giornata, in dieci minuti. Ma

commentare per Biagi significa raccontare le cose solo se si ha un punto di vista». Ed il suo era diventato troppo scomodo.

In autunno *Il Fatto* non entra in palinsesto, ma dopo il flop di Max e Tux, le gag mute di Solenghi e Lopez che lo hanno sostituito, è crollata la teoria degli ascolti insufficienti di Biagi. Raiuno continua a chiudergli porte in faccia. Del Noce lo liquidò dicendo che in una tv pubblica «nessuno può scegliere a che ora andare in onda». E Biagi gli dimostra un'altra volta il contrario: quando Ruffini gli propone uno spazio su Raitre, un'ora prima del suo solito, Biagi fa sapere che non gli dispiacerebbe. Ma i vertici si mobilitano per trovare le giustificazioni più impensate: dalle dichiarazioni di Albertoni contro una proposta fatta da un direttore di rete, e non dal cda, 82 anni, avrebbe accettato solo di rifiutare *Il Fatto*. Non chiedeva altro che commentare l'evento più importante della giornata, in dieci minuti. Ma

Uno sposato Biagi, che dichiara di sentirsi ormai «fuori dall'azienda con un piede, anzi con un piede e mezzo», dice un debole sì addirittura all'ipotesi di spostare il suo programma alle 18:53, sempre sulla rete di Ruffini, prima del Tg3. Biagi sapeva che non avrebbe avuto alcun senso discutere il fatto della giornata prima che la gente potesse vedere i tg, ad un orario in cui spesso non aveva ancora avuto modo di rientrare da lavoro. E quando sembrava arrivare una risposta positiva dagli avvocati del presentatore, a cui Biagi aveva sapientemente rimesso tutto quando la vicenda aveva preso la strada sbagliata, ecco un nuovo ripensamento. La storia è stata trascinata stancamente dai vertici Rai fino a pochi giorni fa, quando Saccà, certo della reazione di Biagi e vittima della crisi Rai, ha chiesto agli avvocati e al presentatore di ripensarsi, rendendo disponibile lo spazio di sette minuti pre Tg3. Biagi, come tutti si aspettavano, Saccà compreso, ha rifiutato.

Rappresentanza e rappresentatività sindacale tra legge e autonomia collettiva. Riflessioni e proposte

16 dicembre 2002 - ore 10

Sala Grande dell'ex Hotel Bologna - Via Santa Chiara 5, Roma

Presentazione Cesare Damiano

Relazione Mimmo Carrieri

Conclusioni Piero Fassino

Partecipano: Angeletti, Bassanini, Bortone, Cella, Epifani, Gasperoni, Gottardi, Guerzoni, Mariucci, Pezzotta, Ricciardi

L'iniziativa fa parte di una serie di quattro incontri seminariari organizzati dai Dipartimenti Lavoro e Formazione in preparazione della Conferenza Programmatica dei Ds.

La sintesi dei seminari sarà pubblicata sulle riviste "LavoroWelfare" e "Scritture".

È INDISPENSABILE LA PRENOTAZIONE

comunicazione@democraticidisinistra.it - formaz@democraticidisinistra.it  
tel. 06.6711356-350-224 fax 06.6711282